volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

La storia dell’umanità e il diritto di migrare

Autore: Luigi Ferrajoli

Negli ultimi quindici anni sono affogati nel Mediterraneo 34.361 migranti, di cui oltre 16.000 nel corso degli ultimi cinque. In questi stessi cinque anni, centinaia di migliaia di persone sono state salvate dalle navi della Marina militare italiana e della Guardia costiera, dalle navi delle Ong e dai mercantili di passaggio. Ma ora, a causa della preordinata omissione

di soccorso decisa dal Governo con la chiusura dei porti, la strage continuerà in dimensioni ancor maggiori. Poiché la Marina militare italiana sarà tenuta a distanza, le navi delle ONG sono state allontanate e i mercantili di passaggio gireranno al largo per non perdere giorni di viaggio a causa dell'impossibilità di trasferire a terra o su altre imbarcazioni i migranti salvati, altre centinaia o migliaia di naufraghi resteranno senza soccorsi e moriranno affogati.

È questa omissione di soccorso di massa, ostentata ed esibita come il principale segno di "cambiamento", che rappresenta il tratto principale per il quale questo sedicente "governo del cambiamento" passerà tristemente alla storia.

L'aggressione alla pari dignità delle persone e l'intolleranza per i diversi formano il tratto distintivo di tutti i regimi autoritari, dai fascismi razzisti agli integralismi e ai fondamentalismi religiosi, accomunati da un'antropologia della disuguaglianza immancabilmente diretta alla discriminazione o all'oppressione dei più deboli o dei dissenzienti. Oggi è nelle nostre democrazie avanzate che sta manifestandosi l'intolleranza, il disprezzo e la paura per quei "diversi" per antonomasia che sono i migranti, raffigurati dalla propaganda populista come alieni, pericolosi e virtualmente nemici. Oggi è di nuovo il veleno razzista dell'esclusione del diverso che sta diffondendosi non solo in Italia ma in tutto l'Occidente, nell'Unione Europea e negli Stati Uniti, quale base del consenso nei confronti degli odierni populismi e delle loro politiche di esclusione.

È su questo terreno che rischia oggi di crollare l'identità civile e democratica dell'Italia e dell'Europa. Le destre protestano contro quelle che chiamano una lesione delle nostre identità culturali da parte delle «invasioni» contaminanti dei migranti. In realtà esse identificano tale identità con la *loro* identità reazionaria: con la loro falsa cristianità, con la *loro* intolleranza per i diversi, in breve con il *loro* più o meno consapevole razzismo. Laddove, al contrario, sono proprio le politiche di chiusura che stanno deformando e deturpando l'immagine dell'Italia e dell'Europa, che sta infatti vivendo una profonda contraddizione: la contraddizione delle pratiche di esclusione dei migranti quali non-persone non soltanto con i valori di uguaglianza e libertà iscritti in tutte le sue carte costituzionali e nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, ma anche con la sua più antica tradizione culturale.

Il diritto di emigrare fu teorizzato dalla filosofia politica occidentale alle origini dell'età moderna. Ben prima del diritto alla vita formulato nel Seicento da Thomas Hobbes, il diritto di emigrare fu configurato dal teologo spagnolo Francisco de Vitoria, nelle sue *Relectiones de Indis* svolte nel 1539 all'Università di Salamanca, come un diritto naturale universale. Sul piano teorico questa tesi si inseriva in una edificante concezione cosmopolitica dei rapporti tra i popoli informata a una sorta di fratellanza universale. Sul piano pratico essa era chiaramente finalizzata alla legittimazione della conquista spagnola del Nuovo mondo: anche con la guerra, in forza del principio *vim vi repellere licet*, ove all'esercizio del diritto di emigrare fosse stata opposta illegittima resistenza.

Tutta la tradizione liberale classica, del resto, ha sempre considerato lo jus migrandi un diritto fondamentale. John Locke fondò su di esso la garanzia del diritto alla sopravvivenza e la stessa legittimità del capitalismo: giacché il diritto alla vita, egli scrisse, è garantito dal lavoro, e tutti possono lavorare purché lo vogliano, facendo ritorno nelle campagne, o comunque emigrando nelle «terre incolte dell'America», perché «c'è terra sufficiente nel mondo da bastare al doppio dei suoi abitanti». Kant, a sua volta, enunciò ancor più esplicitamente non solo il «diritto di emigrare», ma anche il diritto di immigrare, che formulò come «terzo articolo definitivo per la pace perpetua» identificandolo con il principio di «una universale ospitalità». E l'articolo 4 dell'Acte constitutionnel allegato alla Costituzione francese del 1793 stabilì che «Ogni straniero di età superiore a ventuno anni che, domiciliato in Francia da un anno, viva del suo lavoro, o acquisti una proprietà, o sposi una cittadina francese, o adotti un bambino, o mantenga un vecchio, è ammesso all'esercizio dei diritti del cittadino».

Il diritto di migrare fu all'inizio viziato dal suo carattere asimmetrico dato che, benché universale, era di fatto ad uso esclusivo degli occidentali ma, da allora, esso è rimasto un principio elementare del diritto internazionale consuetudinario, fino alla sua già ricordata consacrazione nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Fino a che l'asimmetria non si è ribaltata. Oggi sono le popolazioni fino a ieri colonizzate che fuggono dalla miseria provocata dalle nostre politiche. E allora l'esercizio del diritto di emigrare è stato trasformato in delitto.

Siamo perciò di fronte a una contraddizione gravissima, che solo la garanzia del diritto di emigrare varrebbe a rimuovere. Certamente una simile garanzia ha oggi il sapore di un'utopia. Quanto meno, tuttavia, il riconoscimento di questa contraddizione dovrebbe non farci dimenticare quella formulazione classica, cinicamente strumentale, del diritto di emigrare: perché la sua memoria possa quanto meno generare – nel dibattito pubblico, nel confronto politico, nell'insegnamento nelle scuole – una cattiva coscienza sull'illegittimità morale e politica, prima ancora che giuridica, delle nostre politiche e agire da freno sulle odierne pulsioni xenofobe e razziste.

Queste politiche crudeli stanno avvelenando e incattivendo la società, in Italia e in Europa. Stanno seminando la paura e l'odio per i diversi. Stanno screditando, con la diffamazione di quanti salvano vite umane, la pratica elementare del soccorso di chi è in pericolo di vita. Stanno fascistizzando il senso comune. Stanno, in breve, ricostruendo le basi ideologiche del razzismo; il quale, come affermò lucidamente Michel Foucault, non è la causa, bensì l'effetto delle oppressioni e delle violazioni istituzionali dei diritti umani: la «condizione», egli scrisse, che consente l'«accettabilità della messa a morte» di una parte dell'umanità. Che è il medesimo riflesso circolare che ha in passato generato l'immagine sessista della donna e quella classista del proletario come inferiori, perché solo in questo modo se ne poteva giustificare l'oppressione, lo sfruttamento e la mancanza di diritti. Ricchezza, dominio e privilegio non si accontentano di prevaricare. Pretendono anche una qualche legittimazione sostanziale.

Un secondo effetto è non meno grave e distruttivo. Consiste in un mutamento delle soggettività politiche e sociali: non più le vecchie soggettività di classe, basate sull'uguaglianza e sulle lotte comuni per comuni diritti, ma nuove soggettività politiche di tipo identitario basate sull'identificazione delle identità diverse come nemiche e sul capovolgimento delle lotte sociali: non più di chi sta in basso contro chi sta in alto, ma di chi sta in basso contro chi sta ancora più in basso. È un mutamento che sta minando le basi sociali della democrazia. Una politica razionale, oltre che informata alla garanzia dei diritti, dovrebbe muovere, realisticamente, dalla consapevolezza che i flussi migratori sono fenomeni strutturali e irreversibili, frutto della globalizzazione selvaggia promossa dall'attuale capitalismo.

Dovrebbe anzi avere il coraggio di assumere il fenomeno migratorio come l'autentico fatto costituente dell'ordine futuro, destinato, quale istanza e veicolo dell'uguaglianza, a rivoluzionarie i rapporti tra gli uomini e a rifondare, nei tempi lunghi, l'ordinamento internazionale. Il diritto di emigrare equivarrebbe, in questa prospettiva, al potere costituente di questo nuovo ordine globale: giacché l'Occidente non affronterà mai seriamente i problemi che sono all'origine delle migrazioni se non li sentirà come propri. I diritti fondamentali, come l'esperienza insegna, non cadono mai dall'alto, ma si affermano solo allorquando la pressione di chi ne è escluso alle porte di chi ne è incluso diventa irresistibile. Per questo dobbiamo pensare al popolo dei migranti come al popolo costituente di un nuovo ordine mondiale.

Una versione più ampia dell'articolo è pubblicata, con il titolo «La questione migranti: Italia incivile, Europa incivile», nel n. 5 della rivista "Critica marxista"